IL CAMMINO DI HÖLDERLIN

In una solitaria torre sul Neckar, per 37 anni, tra bagliori di quando in quando squarcianti le tenebre d'una lunga follia, Friedrich Hölderlin sopravvisse alla sua breve ma intensa attività di filosofo e di poeta. Trentasette anni! Dal 1806 al 1843: tanti, troppi, e quasi quelli, malinconici, che separano la data della morte di Rossini (1868) da quella del suo ultimo capolavoro (*Guglielmo Tell*, 1829). Ma non è soltanto questa pur singolare coincidenza, o l'altra che Hölderlin sia nato nell'anno di Beethoven (1770, che è poi anche l'anno di Hegel), a riportare nelle vicende di musicisti quella di Hölderlin (e i musicisti, accogliendone i versi, tennero viva — citiamo Brahms per tutti — la memoria del poeta) chè il destino di Hölderlin a quello d'un altro grande della musica sembra ravvicinarsi: Schubert.

Vissuti nel tempo dei giganti della moderna cultura europea, Schubert ed Hölderlin, riuscirono solo più tardi a far sentire il peso della loro presenza. Quasi schiacciato il primo tra Beethoven e Rossini (e Weber, Spontini, Cherubini); chiuso l'altro tra Hegel e Goethe (e Fichte, Schiller, Schelling). Così, lo Schubert che fiducioso si rivolge a Goethe (e quante poesie goethiane vivono nella musica di Schubert?), senza aver mai una risposta, non rimarrà meno imbronciato di Hölderlin che, invano, in un cruciale momento della tormentata esistenza, chiede soccorso a Schiller.

Vediamo così, nella grande Vienna, città della musica, estraneo alla musica, Schubert; lasciato ai margini della cultura (precettore, bibliotecario) un poeta, Hölderlin, che alla nuova cultura aveva dato la forza d'un originale contributo. E l'uno, Schubert, si spegne a 31 anni, e dovrà aspettare, per resuscitare alla musica, le cure di Schumann, di Mendelssohn, di Brahms; l'altro, Hölderlin, dopo essersi adattato al mestiere di precettore e aver girovagato a piedi, come uno zingaro smarrito, per mezza Europa, a 36 anni impazzirà. Lo soccorre Zimmer, un falegname di Tubinga, che terrà a pensione, in una sua torre sul Neckar, l'ombra di quell'uomo che aveva una volta trattato da pari a pari con i giganti del suo tempo (Hegel, Goethe, Fichte, Herder, Schiller, Schelling) e camminato con il loro passo. Ma i giganti perduto il compagno di cordata, se lo dimenticano. Verranno tardi le edizioni, complete, dell'opera hölderliniana e adesso, a togliere anche per noi il poeta dal freddo e dalla tristezza di quella torre, a ridargli il ritmo di quel passo, ha provveduto Giorgio Vigolo, antico, paziente e geloso «falegname» della poesia di Hölderlin.

Ecco, infatti, il bel libro «Friedrich Hölderlin, *Poesie*, tradotte da Giorgio Vigolo, con un saggio introduttivo», che arricchisce la nuova collana di poeti tradotti con testo a fronte, curata dall'editore Einaudi (1958, pagg. 535, L. 3500).

E davvero, se Hölderlin non poco contribuì a spogliare del suo guscio retorico, accademico e letterario l'esperienza poetica, riconoscendole valore di principio assoluto (*«Ciò che permane nel mondo, l'han fondato i poeti»*), non altrimenti Vigolo, nell'ampia introduzione, così ricca di proposte e di fermenti, estrae dall'arroventato groviglio romantico la voce di Hölderlin, proprio come, dall'intreccio di suoni, l'esperto e attento musicista isola la voce d'uno strumento. E come qui, nelle pagine introduttive, acquista calore e rilievo la personalità del pensatore e s'illumina dei fervori del Romanticismo, così, dalla generosa scelta delle poesie (una novantina, per più di quattromila versi) si libera la complessa personalità del poeta. L'una immagine completa l'altra, sicchè poesia e filosofia sembrano ugualmente concorrere nel comporre in unità l'opera hölderliniana.

Al «reale è razionale» di Hegel corrisponde un «reale è poetico» di Hölderlin, al ritmo logico hegeliano si affianca il ritmo poetico hölderliniano, e sembrano andare uniti, come in una bella favola, per le libere strade del pensiero, poeti e pensatori, sottobraccio. Ma li divide la scalata alle aspre montagne della realtà. Sulle faticose rampe il poeta s'incurva nello sforzo e, all'urto, rimane solo. Solo, ma non isolato. Al di là della nebbia, infatti, al di là degli eroici furori e del silenzio (*Compresi il silenzio dell'etere - Le parole degli uomini non le ho comprese mai*) riaffiora il vasto mondo, ricompaiono gli uomini con le loro fatiche, con le loro speranze, con i loro ideali. Ed è allora che il cammino di Hölderlin acquista un passo umano, terrestre. E allora dispiace che, a completarne la parabola, non figurino nella scelta dei versi quegli *Inni all'umanità* (alla bellezza, all'amore, all'amicizia) che risentono, certamente, dell'opera di Schiller, ma soprattutto (le aveva dunque comprese, Hölderlin, le parole degli uomini) dei grandi avvenimenti della Rivoluzione Francese, ai cui ideali il poeta fervidamente aderì. Abbiamo qui l'Hölderlin che irrompe con l'impeto dei fiumi straripanti (il perenne fluire dei fiumi è un alto e ricorrente motivo della sua poesia), con il furore di Empedocle (protagonista di una sua tragedia) il quale, per realizzare fino in fondo il grande accordo con la natura vivente, si slancia nella infuocata voragine dell'Etna. Ma, lungo il cammino, gli eroici furori ritrovano a mano a mano rive e limiti umani, non smarriti, diremmo, nemmeno quando, negli anni della lunga follia, il poeta assumerà talvolta il misterioso nome di Scardanelli e daterà i suoi versi ad anni dello avanzato '600 (1671, 1676) dove sembra appagarsi l'ansia dell'impossibile ritorno alla Grecia, alla Grecia di Pericle.

E qui sta, forse, la forza della poesia hölderliniana: in questo tramutarsi del grande e disperato accordo con la natura in una più pacata e rasserenata aderenza alla vita degli uomini; nel rientrare di baldanzosi fiumi fra i tranquilli ritmi di rive sorridenti; nell'assottigliarsi dell'eroica, ma disumana fiamma dell'Etna alle dimensioni d'un calore più umano, d'un fuoco quasi domestico, sufficiente a ravvivare la gioia e la pace di una festa nuziale. Allora le antiche battaglie non sono che un ricordo, e le ferree corazze posano ammansite nei profumati viali d'un giardino. (*«...A me invece ronza d'intorno - L'ape, e dove l'agricoltore - Fa i solchi, cantano contro - Luce gli uccelli. Molti aiutano - Il cielo. Li vede - Il poeta. Ma è bene sorreggersi - Ad altri. Nessuno porta la vita da solo...»*).

E', questa della riconquistata umanità, appena una traccia per seguire e comprendere Hölderlin nel suo tormentato cammino, e altre piaceranno ad altri. A noi è servita per raggiungere il poeta fin nella torre sul Neckar, dove non ci è venuto incontro un pazzo, ma appunto un poeta. Sosteneva di chiamarsi Scardanelli e di contemplare il tramonto d'un 24 marzo 1671, però scriveva: *L'aperto giorno agli uomini riluce con immagini. - Quando il verde da piana lontananza traspare. - Prima che la luce serale s'inclini al crepuscolo - E bagliori delicati mitighino lo squillo del giorno. - Spesso appare il didentro del mondo annuvolato, chiuso. - Il sentire dell'uomo pieno di dubbi, crucciato; - La splendida natura rasserena i suoi giorni - E resta lontana del dubbio la buia domanda».*

ERASMO VALENTE

Il successo di Tatiana

Tatiana Samoilova, la bella e giovanissima interprete del film sovietico «Volano la gru» ha ottenuto un vivo successo personale al Festival di Cannes

800.000 COMIZI AL GIORNO PER FANFANI

Solo in Italia la televisione senza controllo in periodo elettorale

Consuetudini e leggi in America e in Inghilterra - Esistono nel nostro paese più radio-ascoltatori che lettori - Il 39% degli adulti abbonati alla radio non legge mai quotidiani

Nel 1953, al suo ritorno dall'America subito dopo il fallimento della legge-truffa, Alcide De Gasperi ebbe a dichiarare che la DC avrebbe vinto le elezioni se avesse potuto disporre dell'aiuto della televisione. Il vecchio capo clericale era rimasto evidentemente impressionato dalla potenza suggestiva della TV americana, e dovette pensare che il margine relativamente esiguo di suffragi che aveva deciso la sua sconfitta poteva essere agevolmente coperto da questo nuovo e poderoso strumento di informazione e di propaganda.

La stessa cosa probabilmente pensa l'on. Fanfani, il quale è stato fra gli oppositori più accaniti delle proposte per una equa utilizzazione della TV durante la campagna elettorale.

Sta di fatto che ancora una volta, in un momento particolarmente delicato della vita politica nazionale, quale è quello che stiamo vivendo, la RAI appare saldamente nelle mani del Partito di governo, senza alcuna possibilità, per gli altri gruppi politici, di intervenire per limitarne in qualche modo lo strapotere. L'atteggiamento della RAI sarà affidato, in queste ultime settimane, alla discrezione dei suoi dirigenti, e tutti sappiamo quanto i limiti di questa discrezione siano ristretti dal prepotere del governo e della DC. Gli 800.000 televisori esistenti in Italia si sono infatti trasformati in altrettante tribune per comizi anticomunisti che raggiungono l'elettorato ogni sera nella sua casa, nel locale, nella sede del suo Partito.

Parità dei cittadini

In questo senso la situazione della RAI è pressochè unica in Europa e nel mondo. Fuori d'Italia il problema dei rapporti fra la televisione e i Partiti in periodo di campagna elettorale ha trovato da tempo una soluzione. Diversa da paese a paese, ma ispirata sempre al principio fondamentale della parità dei cittadini di fronte alla legge. In America, ove le emittenti televisive sono più d'una e in mano a gruppi finanziari privati, il problema è relativamente semplice: ciascun gruppo politico o candidato acquista determinati spazi di tempo presso questa o quella Società, dedicandoli alla propria propaganda. Si ha quindi un intervento pieno, libero, indiscriminato della TV nella campagna elettorale. La TV, almeno teoricamente e secondo i principi che regolano la società americana, è quindi a disposizione di tutti.

In Inghilterra, ove la BBC è di proprietà statale (nelle ultime elezioni non esisteva ancora la ITA, commerciale), la soluzione è quella opposta. Qui si fa divieto alla BBC di intervenire, in qualsiasi modo, nella campagna elettorale. Radio e televisione inglesi, per tutto il periodo della campagna elettorale, si astengono dal mettere in onda resoconti, filmati o parlati, dei discorsi politici dei vari oratori, limitandosi, per quanto riguarda le informazioni politiche, ai testi delle agenzie, evitando qualsiasi commento, interpretazione o aggettivazione. Infine, nei giorni immediatamente precedenti il voto e durante le operazioni elettorali, è vietato alla BBC di mandare in onda qualsiasi trasmissione o notizia di carattere politico. Così la TV inglese, grazie ad un accordo intervenuto fra tutti i Partiti nel 1955 si è finora comportata. Il principio è quello di non turbare in alcun modo la serenità del cittadino durante il periodo che precede le elezioni.

La relativa imparzialità politica e del resto una delle caratteristiche che la BBC si sforza di conservare gelosamente, anche fuori dei periodi di campagna elettorale. E' regola non scritta, ma osservata scrupolosamente che dopo ogni intervista o dichiarazione, su un certo argomento, di un Ministro, debba seguire una dichiarazione o una intervista, sullo stesso argomento, di un membro dell'opposizione. Il «gabinetto-ombra» laborista viene consultato assai spesso dalla BBC, e sui temi internazionali e interni più scottanti e delicati. Recentemente la TV inglese ha potuto trasmettere un coraggioso originale televisivo dello scrittore J. B. Priestley sugli effetti di una possibile futura guerra atomica.

Perfino in Francia la TV ha messo in onda qualche settimana fa il documentario di un regista francese su Nagasaki. Episodi come questi da noi sono inconcepibili.

Il problema della imparzialità politica della radio e della televisione, scriveva recentemente Ferruccio Parri, è uno dei più acuti per la nostra giovane democrazia. In Italia lo è ancor più che altrove, poichè la diffusione relativamente scarsa degli altri mezzi di informazione e di cultura da alla radio e alla televisione, e a coloro che se ne servono per fini di parte, uno strapotere che costituisce una grave remora a un ordinato e civile giuoco politico.

In Italia, è abbastanza noto, si legge assai poco. Secondo l'ISTAT il numero dei quotidiani, politici e sportivi, che si vendono in un giorno non supera i 6 milioni di copie. I settimanali si aggirano sui 5 milioni di copie complessive. Di fronte a queste cifre stanno quelle fornite dalla Doxa per quanto riguarda l'ascolto radiofonico e televisivo. Risulta da queste cifre che a non meno di 25 milioni ascende il numero degli italiani adulti che ascoltano la radio in un giorno. La stampa italiana nel suo complesso, quindi, quotidiana e settimanale, non riesce a influenzare lo stesso numero di persone che la radio raggiunge in un sol giorno da sola. La stessa Doxa informa che circa 12 milioni di italiani ascoltano il radiogiornale delle 13, e i relativi faziosissimi commenti; che 10-11 milioni sono quelli che ascoltano «Radiosera». Il Telegiornale delle 20,30 viene seguito da 2-3 milioni di persone a sera, che diventano 6-7 la domenica.

La stessa inchiesta, pubblicata tempo fa dalla RAI in due preziosissimi volumetti a cura del suo «Ufficio Opinioni», informa pure che il 72% degli uomini adulti e membri di famiglie di abbonati e il 74,8% delle donne ascoltano la radio tutti i giorni. Più le donne che gli uomini, quindi, mentre per la TV il rapporto è inverso: circa 11 milioni di uomini assistono alla TV almeno una volta la settimana, contro 9 milioni di donne.

Per milioni e milioni di italiani la radio rappresenta l'unico mezzo di informazione. Da un sondaggio a campioni eseguito dalla solita Doxa apprendiamo che solo il 40% degli adulti membri di famiglie di abbonati leggono un quotidiano tutti i giorni. Il 39% degli abbonati adulti di condizione sociale «inferiore» (definizione Doxa che comprende operai, contadini, braccianti, disoccupati) *non legge mai un quotidiano!*

RAI sotto accusa

Queste cifre, assolutamente impressionanti, oltre a dare un'idea del peso che può avere la RAI nella determinazione degli orientamenti dell'opinione pubblica, spiega l'accanimento col quale i clericali difendono il loro illegale feudo. Eppure qualcosa, nel meccanismo primordiale dei loro calcoli, non quadra più. Queste elezioni hanno visto, per la prima volta dopo la Liberazione, il problema della RAI-TV al centro dell'interesse generale. I giornali, anche governativi, sono costretti a riserbargli largo spazio. Se ne parla nei comizi dei Partiti, nelle conversazioni private fra elettori, e il governo e la Democrazia Cristiana vengono chiamati a rispondere anche del modo come hanno utilizzato e utilizzano la RAI, che è bene pubblico, proprietà di tutti i cittadini. Anche qui, il futuro di Fanfani è già cominciato.

ARTURO GISMONDI

A GIORNI

Da Ginevra a Ginevra

Ginevra 1955: l'incontro fra Kruscior, Bulganin e Dulles

Una inchiesta di palpitante attualità

redatta da

ALBERTO JACOVIELLO e FRANCESCO PISTOLESE

LANGUE DOPO QUATTRO GIORNI IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO

Battuta di arresto a Cannes mentre le stelline impazzano

Quest'anno, a una migliore Giuria una scelta di film più scadente - Scherzando su Leonardo da Vinci - Le due misure del Festival - Il francese «L'acqua viva»

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 5 — *Non vi abbiamo ancora presentato le degne persone che la sera del 18 maggio, terminando il Festival, dovranno aver deciso quali film e quali artisti premiare. Non è una giuria di ex presidenti e di potenti accademici, come quella inventata nel '57 per celebrare degnamente, si diceva, il decimo anniversario di Cannes, e che poi rovinò un buon Festival assegnando il primo premio ad un'opera non certo indecorosa, ma di chiara confezione commerciale, come La legge del Signore. Quest'anno il Festival sembra meno buono, ma in compenso sembra migliore la giuria.*

«La Gioconda»

Presieduta da un uomo di teatro. — Marcel Achard, il commediografo di Patata — essa però annovera un maggior numero di uomini di cinema. C'è il regista sovietico Yutkevic, il regista americano Charles Vidor (quello di Gilda e di Addio alle armi), il regista francese Jean De Baroncelli, il regista tedesco Helmut Käutner (L'ultimo ponte, Il generale del diavolo), Ladislao Vajda, autore di Marcellino pane e vino, e il nostro Zavattini. C'è la brava attrice Madeleine Robinson che, essendosi rotta una gamba sciando, viene condotta alle proiezioni in carrozzella. Ci sono poi il pittore Bernard Buffet, che si ispira ai film e all'ambiente del Festival per i suoi scarniti disegni, un rappresentante del Giappone e uno della Gran Bretagna.

Ancora non soddisfacente la giuria per i cortometraggi, composta di specialisti come il canadese Norman McLaren, i francesi Edmond Sechan (l'autore di Niok) e Jean Mitry, lo storico polacco del cinema Jerzy Toeplitz.

Purtroppo finora hanno deluso i cortometraggi, di cui il più originale era La Gioconda, proiettato la serata dell'inaugurazione e che, combinando trucchi, disegni animati e riprese dal vero, intendeva satireggiare una mania: la mania di battezzare «Gioconda» ogni prodotto più impensato, di vedere dietro il più famoso sorriso del mondo i significati più reconditi, di sfigurare l'opera di Leonardo da Vinci con gli accostamenti più irriverenti. Senonchè lo stesso filmetto abusa, fino al macabro, di questa ossessione che vuol colpire. L'autore del soggetto e del commento è infatti Boris Vian, uno di quegli intellettuali iconoclasti per vezzo, così frequenti sulla riva sinistra della Senna, che un giorno scrisse un libro intitolato Sputo sulle tombe *e che non si è lasciato sfuggire l'occasione di sputare anche sulla Gioconda, col pretesto di difenderla dal macello che ne fanno i nostri contemporanei.*

Abbiamo nominato la Senna, ed è facile prevedere che il livello dei cortometraggi si alzerà certamente, quando sarà proiettato La Senna ha incontrato Parigi, *l'ultimo film del grande documentarista olandese Joris Ivens.*

Venendo ai film a soggetto, c'è una certa apprensione per domani, quando ci piomberanno sulla testa la terza puntata di Sissi, che l'Austria ancora una volta è riuscita a far accettare ai troppo malleabili organizzatori di Cannes, e una produzione argentina. Il Festival aveva esordito bene col film svedese, e proseguito benissimo con quello sovietico, caduto ieri il primo film americano, si era risollevato in serata con l'onesto film norvegese, di cui si perdonano volentieri le ingenuità, grazie alla sincerità e alla freschezza con cui è stato risolto il difficile tema dell'uomo solo sulla neve che, per salvarsi dalla cancrena, si amputa con un coltello le dita dei piedi, e poi non fa che attendere in barella, logorato dal freddo, dal dolore, dalle ossessioni, che i suoi amici antinazisti lo trasportino in un ospedale al di là della frontiera.

Serata non convincente

Tuttavia, dopo il felice inizio, sembra che ora il Festival cominci a segnare il passo. La serata odierna, imperniata sul film francese L'acqua viva, *non ci ha convinto. Sappiamo che la lavorazione del film è durata ben tre anni, che lo scrittore meridionale Jean Giono, il quale ne ha curato la sceneggiatura e i dialoghi, nei primi tempi del cinema sonoro aveva offerto le trame d'un paio di soldi e importanti film del marsigliese Pagnol, sappiamo che il regista François Villiers (fratello dell'attore Jean-Pierre Aumont) è giovane ma ha dietro di sè una lunga carriera di documentari non volgari e c'è Pascale Audret interprete a teatro del Diario di Anna Frank, è una ragazza provvista non soltanto degli attributi che le varie starlettes, starlinettes e micro-starlinettes (per usare i termini del vecchio De Baroncelli in un articolo uscito stamane sul bollettino del Festival) sfoggiano in questi giorni con petulanza, quanto di un volto espressivo e di un temperamento. Sappiamo tutto questo, ma anche che ciò non è bastato.*

Se il valore di un film si misurasse dal numero di pecore che vi appaiono, l'Acqua viva, girato per largo schermo, sarebbe un film di eccezione perchè in verità non abbiamo mai visto tante pecore insieme al cinematografo e nemmeno nella vita (in sala appaiono in ogni gregge). Se bastasse per costruire un film di marca meridionale far parlare in dialetto i personaggi e rappresentarli in preda ad ancestrali appostazioni e a una fosca avidità di denaro, l'Acqua viva sarebbe anche un documentario sociale, perchè non abbiamo mai visto tante famiglie desiderare con simile cupa intensità i quattrini altrui. Se per raggiungere la poesia infine fosse sufficiente paragonare il destino di una fanciulla al destino di un fiume, l'Acqua viva sarebbe un poema, perchè c'è un ambiente parlato che non ci risparmia queste ed altre graziose similitudini.

Invece si tratta, secondo noi, di qualche cosa di molto più modesto. Si tratta di un «documentario d'appendice» imbastito attorno alla vicenda di una minorenne provenzale che deve ereditare 30 milioni di franchi e che ben quattro famiglie di parenti si contendono con tutti i mezzi, sperando un giorno di mettere le grinfie sul gruzzolo. Questo mentre sullo sfondo proseguono i lavori di una diga e alcuni villaggi stanno per essere inghiottiti dalle acque della Durenza. Ma la fanciulla resiste e corona il suo desiderio di andare a vivere con l'unico zio buono che neanche a farlo apposta è pastore, pescatore e amante della natura più che dei soldi.

Spettacolare, truculento e ambizioso, l'Acqua viva non è tanto un cattivo film, quanto un film cattivo a giudicare dall'accanimento col quale, senza un motivo veramente valido, esso difende la bestialità dei suoi personaggi, salvandone un paio (si capisce benissimo) solo per ragioni commerciali.

Ecco, ora, le ultime novità mondane. Le diamo perchè non è possibile illustrare bene il Festival di Cannes senza di esse. Non è stato un combattivo giornalista francese a scrivere che Venezia vive di bei film e Cannes di «alberghi pieni, molte foto nei giornali, molte dive e molti affari»? A parte il fatto che su Venezia il collega sembra male informato, per il resto d'accordo. Impertinenti fotografi e slogan di inconfondibile origine battono la grancassa. Scompare la Loren, che si ristora sulle montagne svizzere dalle fatiche della celebrità, viene confermato l'arrivo di Jayne Mansfield, la quale, sposa felice di Mister Universo, si direbbe ingrassata, stando alla nuova definizione che la precede — «corpo atomico polivalente» — e al bollettino di guerra che assicura: «Tutte le disposizioni sono state prese per l'organizzazione di conferenze al vertice e anche alla base».

Parole inconsuete

Michèle Morgan e Charles Boyer, che hanno appena girato un film insieme, sono celebrilmente attesi, a venti anni di distanza da Delirio. La bionda americana Mitzi Gaynor, espressamente inviata dalla sua casa di Hollywood, canta durante i ricevimenti e danza per dimostrare che, nei suoi film, non si serve certo di controfigure. Bella Darvi, eseguendo i tradizionali spogliarelli, vuol probabilmente dimostrare la stessa cosa. Sylva Koscina e Cosetta Greco, con la migliore buona volontà, sostengono le nostre azioni. In questo clima spensierato, hanno suscitato sensazione le dichiarazioni concesse da Tatiana Samoilova a una elegantissima intervistatrice francese. «Quali sono le domande che vi rivolgono di solito i giornalisti russi?», le ha chiesto France Roche, dopo essersi informata se nell'URSS c'erano dei club tipo James Dean o Claudio Villa. «Mah — ha risposto, non senza una punta di malizia, Tatiana — mi domandano come ho studiato la mia interpretazione, quale è il significato del mio personaggio, quali sono state le difficoltà di espressione artistica con cui mi sono misurata...».

Ed è parso strano che una ragazza così bella parlasse di misure artistiche piuttosto che di misure anatomiche.

UGO CASIRAGHI

Barrault in Italia

Jean Louis Barrault è in Italia per una serie di rappresentazioni straordinarie. Questa sera interpreterà a Roma «Il misantropo» di Molière. Nella foto: l'illustre attore e regista del teatro francese fotografato al suo arrivo a Genova

Indetto a Senigallia il Premio Puccini

Allo scopo di onorare la memoria dello scomparso scrittore Mario Puccini, è stato istituito a Senigallia, sua città natale, un premio letterario intitolato «Premio Puccini - Senigallia». Del Comitato promotore fanno parte il Comune, l'Azienda di Soggiorno, la «Società degli amici dell'arte e della cultura», la «Famiglia Marchigiana», i giornali locali *Il Comune* e *La Voce Misena*, la libreria «Sapere».

L'importo del premio, indivisibile, è fissato in L. 1.000.000. Il premio sarà conferito alla migliore raccolta di racconti o novelle, di autore italiano, pubblicata nel periodo 1 gennaio 1956 - 15 giugno 1958.

L'assegnazione avrà luogo durante una manifestazione artistico-letteraria il 17 luglio 1958, a maggioranza di voti da parte di una giuria composta di: Arnaldo Bocelli, Carlo Bernari, Marcello Camilucci, Enrico Falqui, Niccolò Gallo, Manlio Mariani (sindaco di Senigallia), Vasco Pratolini, Dario Puccini, Leonello Simoncioni (presidente dell'Azienda di Soggiorno di Senigallia), Cesare Zavattini, Rodolfo Coloce, segretario.

I concorrenti dovranno inviare alla segreteria del Premio (presso la Biblioteca comunale antonelliana, Senigallia), entro il 20 giugno 1958, sei copie di ciascuna opera, in plico raccomandato. Alla stessa data (17 luglio) la giuria assegnerà un premio di L. 100.000 al migliore scritto su Mario Puccini pubblicato in rivista o giornale entro il 10 luglio 1958. Chi vorrà segnalare il proprio scritto, potrà farlo entro il 12 luglio 1958, inviandone sei copie alla giuria

ANTOLOGIA DI POETI

«Il mantello di sabbia» (edizioni Rebellato, Padova) è l'ultimo volume d'un giovane poeta veronese, Enzo Maizza, appena trentenne.

Un'ispirazione sociale e religiosa che muove dalle esperienze proprie d'una generazione, dall'ultima guerra ai nostri giorni, caratterizza la voce di Maizza, pur tra esitazioni e incertezze d'un linguaggio ancora in formazione, ma già sensibile e ricco.

Umanicidio

La pace del mondo
è un coltello arrugginito.
Gli uomini sono cellule
d'uno stesso cancro.

Non serve sopravvivere
ai mali del diluvio.
Sorgerà un'alba sulla terra
che vedrà vuoto il mondo.

E nelle case gli uomini
saranno formiche inerti
sotto lastre trasparenti
di sole ucciso.

Nessuno chiederà al tempo
di contare le ore sui moli
per una nave attesa
da mari senza vita.

La luna nello spazio
guarderà con terrore
il buio delle notti
divampare in aurore.

(Uomini, vivrete abbastanza
per vedere il cielo sconfitto
dalle spade lucenti dei missili,
fino al giorno dell'umanicidio».

Germania: Campo 3

Stracciano carta velina d'orizzonti i reticolati
della sera. Preghiamo su queste colline d'ossa,
dove ognuno ha un pezzetto di terra da ricordare,
con dentro il numero di matricola del suo teschio.
A chi dare l'inutile sudario della luna? A chi?
Desolati, aprono le loro fauci di metallo i forni.

Si beve questa terra l'odore d'antiche sepolture.
Ritorna alla sua foce, con palle di piombo al piede,
il fiume dei fucilati. Li attende all'altra sponda
un popolo di cadaveri senza voce. Alle macine
[spingono
i prigionieri i grani di miglio delle loro illusioni.
Vagano è la fame sui fioriti campi della morte.

ENZO MAIZZA